

Presentazione

Al lettore di questo libro devo qualche spiegazione, raccontandogli, anzitutto, del mio rapporto con i vangeli.

Fino all'adolescenza è stato un rapporto molto limitato. Prima del concilio Vaticano II non era abitudine che una famiglia possedesse un'edizione dei vangeli, tanto meno la Bibbia tutta intera. Brani di vangelo erano letti in chiesa, durante la messa della domenica e delle altre feste comandate, ma erano in latino e il prete li leggeva per conto suo stando sull'altare, di solito lontano dai fedeli. Poi alla predica, non sempre ma spesso, iniziava con una parafrasi più o meno fedele di quanto aveva letto nella lingua antica, normalmente per tirarne conseguenze morali. In conclusione, fino a tutta l'adolescenza il mio contatto con i vangeli fu mediato dalle parafrasi del mio parroco.

Un rapporto diretto e più sistematico l'ho avuto in seminario, durante gli studi di teologia, che tuttavia veniva insegnata secondo l'impostazione preconciliare. I vangeli costituivano una specie di

miniera da cui attingere frasi con le quali provare la verità delle tesi teologiche, quelle proposte dal magistero ecclesiale. Si trattava ancora di un rapporto mediato, questa volta da preoccupazioni di carattere dottrinale.

Ma verso la fine degli studi teologici, in piena stagione conciliare, nel fervore del rinnovamento che attraversò il tessuto ecclesiale in tutte le direzioni, e che fece capire a noi studenti che gli insegnanti non erano più in grado di accompagnarci e che dovevamo affrontare da soli nuovi cammini, entrai in contatto con gruppi giovanili che usavano in modo diverso i vangeli. L'ispirazione era venuta dalla Francia, e precisamente dalla JOC, sigla che sta per «Gioventù Operaia Cattolica». Quel movimento ecclesiale aveva sviluppato un proprio metodo per affrontare la realtà, capirla e intervenire su di essa per cambiarla, e cambiare la realtà era la grande aspirazione di allora. Esso consisteva in tre tappe: «Vedere, giudicare, agire», e cioè analizzare la realtà per capirne le caratteristiche, valutarla dal punto di vista della fede (e qui entrava in campo la lettura dei vangeli), per poi mettere in atto una strategia di cambiamento. La pratica di questo metodo fu di grande importanza per me: scoprii l'attualità dei vangeli, nel senso che erano pieni di luce anche per capire il presente e per agi-

re in esso. A dire il vero, però, era soprattutto il presente, da capire e da cambiare, che occupava il centro dell'attenzione, non i vangeli, i quali, alla fin fine, apparivano come uno strumento, sia pure molto rispettato.

Un rapporto più diretto e completo con i vangeli mi fu donato dalla pratica della *lectio divina* che il monaco Enzo Bianchi aveva attinto alla tradizione monastica certosina e che aveva rinverdito in maniera persuasiva. Quella pratica consiste nella lettura attenta del testo evangelico per comprenderne il senso letterale; in una meditazione, aiutata da paralleli biblici, che mira a cogliere il senso spirituale più profondo e più vasto, per applicarlo al lettore. Essa lascia così fiorire la preghiera che è provocata dalla lettura e, infine, tende alla contemplazione, in vista di una profonda esperienza di vicinanza e di comunione con Dio. I vangeli acquistarono allora un posto decisivo nella mia vita.

Nel frattempo ero diventato prete e mi ero immerso nelle attività pastorali, fino ad assumere la responsabilità di parroco. Essa mi regalò un successivo progresso nell'accostamento ai vangeli. Il fatto di leggerli non solo per me, per la mia devozione e vita spirituale, ma anche per trasmetterne la luce e la forza alla gente al cui servizio ero posto, mi fece comprendere quanto importante sia voler

bene proprio alla gente per penetrare nel cuore dei vangeli, per entrare in consonanza con lo spirito che li impregna, e persino con le preoccupazioni, i pensieri e i sentimenti di Gesù.

Le vicende della vita mi portarono poi a interessarmi sempre di più di S. Francesco d'Assisi. Considero ciò una grande grazia. Lessi non solo le biografie più accreditate sul suo conto ma, con la pubblicazione delle *Fonti Francescane*, studiai anche i testi originali. Potei visitare più volte i luoghi dove era vissuto e stabilire rapporti di amicizia con frati che avevano il dono di farmi percepire Francesco molto vicino, nonostante la distanza di secoli che mi separava da lui. Mi accorsi che riuscivo a capirlo come dall'interno dei suoi sentimenti e delle sue preoccupazioni. Da lui ho imparato a interessarmi di Gesù nella sua umanità concretissima, a leggere i vangeli non solo come strumenti per la mia vita spirituale o per il mio servizio di prete, ma perché erano di Gesù e perché donavano una conoscenza sempre più ampia e sempre più intima di lui. I vangeli erano diventati un appuntamento con Gesù.

Ora che sono anziano mi accorgo che la mia relazione con i vangeli si è arricchita di un ultimo aspetto. Provo un vivo interesse per le persone che hanno incontrato Gesù, che hanno interagito con lui in un modo o nell'altro, cerco di capirle,

di penetrare dentro il loro mondo interiore, per comprendere che cosa è accaduto a loro, perché e come lo hanno amato o odiato. Insomma, la mia lettura dei vangeli è ora incentrata su Gesù, che cerco di cogliere meglio che posso nella sua personalità umana, ma è anche interessata alle persone sulle quali egli ha agito.

Il lettore che ha avuto la pazienza di seguire il mio racconto ha ora una spiegazione del perché in questo libro l'interesse verso Gesù e i suoi interlocutori è così centrale.

Riconosco che questo modo di scrivere non è privo di problemi e rischi. I vangeli sono veramente parchi nell'indagare sul mondo interiore delle persone, sino al punto che alle volte si può avere l'impressione di un certo distacco e persino di freddezza. Un esempio: «Condussero Gesù al luogo del Golgota, che significa "Luogo del cranio", e gli davano vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese. Poi lo crocifissero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse ciò che ognuno avrebbe preso. Erano le nove del mattino quando lo crocifissero. La scritta con il motivo della sua condanna diceva: "Il re dei Giudei". Con lui crocifissero anche due ladroni, uno a destra e uno alla sua sinistra» (Mc 15,22-27). L'evento narrato è tragico e riguarda il protagonista venerato, Gesù.

Il testo però non tradisce la minima emozione né dimostra interesse per quello che succede dentro Gesù e i presenti.

Per chi scrive un libro secondo le attenzioni che ho raccontato sopra ciò fa problema. Non solo, ma i vangeli sono degli scritti che hanno caratteristiche particolari, che complicano il compito di chi desidererebbe una descrizione dei fatti come realmente sono accaduti. Non è qui possibile neppure sfiorare questo problema, ma una qualunque buona edizione dei vangeli può informare su ciò il lettore. Alcune frasi, per esempio, che nei vangeli sono poste sulla bocca di Gesù, potrebbero non essere state da lui pronunciate, o non in quella forma. Nel *vangelo di Giovanni* questo modo di procedere è molto frequente. Si possono, allora, utilizzare per capire Gesù? Dichiaro fin da ora che ho grande fiducia nel fatto che, comunque, i vangeli guidano a una conoscenza corretta di Gesù, anche quando assumono queste modalità.

Una ricerca guidata da interessi come quelli che trovo in me ora deve inevitabilmente ricorrere a congetture, valutando di volta in volta la loro plausibilità. L'obiezione che si può fare, ed è quanto mai seria, nasce da un criterio stabilito dagli studiosi e che vieta di completare con la fantasia ciò che i vangeli non dicono. In sé è un criterio sacro-

santo, che vuole evitare che i vangeli diventino una specie di schermo preso a pretesto per proiettarvi, appunto, le proprie fantasie. Chi conosce le vicende della ricerca storica su Gesù capirà quanto ci si deve premunire contro questo rischio.

Ma, e qui mi permetto di esporre una mia personale considerazione, l'alternativa alle proiezioni fantastiche su Gesù deve proprio essere una lettura asettica dei testi evangelici, che sterilizzi fantasia e sentimenti, perché non entrino minimamente in azione? A me pare che, se così fosse, si finirebbe per cadere in una stortura di segno opposto a quella cui si vuol reagire. E che saremmo costretti, come al tempo dell'iconoclastia, a buttare a mare tutto il patrimonio dell'arte poetica e figurativa cristiana. Una cosa è certa: coloro che ci hanno dato i vangeli non immaginavano per nulla lettori freddi e distaccati e, se ne avessero incontrati, avrebbero provato molta meraviglia e frustrazione. L'ultima frase del *vangelo di Giovanni* lo dice chiaramente: «Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome» (*Gv* 20,30s.). 'Credere' significa mettersi in gioco totalmente, lasciarsi coinvolgere e afferrare. Come ciò sia possibile

condannando all'inerzia fantasia e sentimenti, non riesco a comprenderlo. E del resto, che lo si voglia o no, quando si tratta di un racconto non banale, un qualche stato d'animo e un qualche lavoro della fantasia sono del tutto inevitabili, basta un minimo di introspezione per constatarlo: meglio prendere atto del fenomeno per governarlo!

Mi pare, dunque, che una maniera di reagire, mentre si leggono i vangeli, che metta insieme lo scrupolo per la comprensione più rispettosa possibile del loro senso letterale e un nostro coinvolgimento personale, non solo mentale, ma anche cordiale, e cioè che comprenda anche i sentimenti e, inevitabilmente, la fantasia, sia da preferire. Una cosa, infatti, è la lettura di un testo normativo, disciplinare, scritto nel gergo che gli compete. Per esempio, un 'canone' dal concilio Vaticano I: «Se qualcuno non si vergogna di affermare che non esiste niente al di fuori della materia, sia anatema», altra cosa è un racconto, che non sia un mero 'verbale' di un funzionario occupato solo a produrre documentazione (e i vangeli certamente non lo sono). Un racconto, infatti, si propone sempre di coinvolgere l'ascoltatore e il lettore, facendolo entrare nel racconto stesso. La figura che ne risulta non è quella del cerchio, ma di una ellisse, che ha un centro ben solido nelle parole del racconto e un

secondo centro nel lettore. E il significato a cui il racconto tende non è il mero contenuto materiale delle sue parole, ma quello che sgorga dall'azione del racconto sull'ascoltatore o lettore.

Per ritornare a una metafora già utilizzata, anche qui avviene un processo di proiezione, ma invece di essere il lettore che proietta prepotentemente il suo mondo interiore sul testo, usato come pretesto per parlare di sé, e dunque confinando il testo sullo sfondo, qui è il testo che proietta il suo messaggio sul mondo interiore del lettore, rimanendo ben visibile in primo piano. Ma in tal modo il messaggio si adatta al 'paesaggio' che le vicende personali hanno contribuito a creare nel lettore, come se, invece che su uno schermo liscio, la proiezione avvenisse su un muro, con le sue rugosità e le sue crepe. Insomma un racconto non finisce mai, di conseguenza neppure la nostra possibilità di imparare. E faccio mie le raccomandazioni di Macrina Wiederkehr: «Leggete con cuore vulnerabile. Aspettate di essere santificati mentre leggete. Leggete come persone vigili, in attesa dell'amato. Leggete con riverenza». E non si deve dimenticare: i vangeli sono e vogliono essere, anzitutto e soprattutto, racconti, narrazioni!

Naturalmente un libro come questo, concepito come rilettura dei vangeli e scritto secondo le mo-

dalità descritte, è anche una confessione, una testimonianza, nel senso che è proiezione della luce evangelica sulla coscienza dello scrittore; la vigilanza, di cui ho parlato sopra, ha come finalità di massimizzare il primo aspetto e di minimizzare il secondo. Ed entrambi gli aspetti, nel loro legame, hanno come scopo di provocare il lettore a fare altrettanto, e cioè a lasciare che la luce del vangelo illumini la sua anima, unica, così che quella lettura sia sua e solo sua, come deve essere. Spero di aver camminato nella direzione giusta, e perciò anche utile.

Nel mio impegno di prete ho accompagnato molti gruppi in pellegrinaggio nella terra e nei luoghi dove Gesù è vissuto: confratelli preti, religiosi e religiose, e molte altre persone. Questo servizio mi ha dato e mi dona tanta gioia, e queste pagine non sarebbero state scritte in questo modo senza le lunghe preghiere che mi sono state donate in Terra santa. Dedico questo libro a tutte queste persone, molte delle quali, dopo il pellegrinaggio, non sono tornate alla loro vita di ogni giorno senza un cambiamento, che in non pochi casi è stato profondo e permanente.